

## GOVERNO ALL'ATOMO

Il ministro dello Sviluppo Economico, Scajola sceglie l'assemblea confindustriale per dare l'annuncio della svolta nucleare

«La prima pietra entro questa legislatura Saranno impianti di nuova generazione» Ma l'indicazione è generica. E le scorie?

# «Centrali nucleari entro cinque anni»

Per il primo impianto si pensa nuovamente a Caorso. L'Enel: «Siamo tecnicamente pronti»

di Roberto Rossi / Roma

**ATOMO** Nel giro di cinque anni l'Italia tornerà al nucleare. È stato Claudio Scajola ad annunciarlo ieri davanti all'assemblea di Confindustria. «Entro questa legislatura - ha detto il ministro delle Attività produttive - porremo la prima pietra per la costruzione nel no-

stro Paese di un gruppo di centrali nucleari di nuova generazione. Non è più eludibile - ha continuato Scajola - un piano di costruzione per il ritorno al nucleare. È un «solenne impegno assunto da Berlusconi che onoreremo con convinzione e determinazione». L'uscita del ministro non è una novità. Dal momento della sua nomina Scajola aveva posto tra le sue priorità quella di un ritorno all'uso dell'atomo. È una novità, invece, il sito di costruzione della prima centrale. Secondo fonti industriali attendibili si starebbe pensando di nuovo a Caorso, in provincia di Piacenza, dove era stata costruita una delle quattro centrali atomiche italiane (le altre erano a Latina, Garigliano e Trino Vercellese). In questo caso, però, non verrebbe riutilizzata la vecchia centrale, troppo costosa e non adatta alle nuove tecnologie, ma costruita una nuova a poca distanza. Il ritorno a Caorso si spiegherebbe anche per ragioni pratiche. Per raffreddare una centrale atomica servono enormi quantità d'acqua, Caorso è sul Po. Ma soprattutto con Caorso si abbatterebbero i tempi burocratici visto che esistono già studi di fattibilità e valutazioni di impatto ambientale. Oltre al sito sarebbe stata individuata anche la società di costruzione. Ieri Enel, per bocca del suo amministratore delegato Fulvio Conti, si è detto «pronto tecnicamente». Serve però, sempre se-

**Il problema dei costi**  
Chi potrà permettersi un investimento che sfiora i 5 miliardi e ritorni da tempi lunghi?

Appena il ministro Scajola ha annunciato la festosa marcia italiana sul nucleare, con la stessa sicurezza che lo condusse ai disastri e alla tragedia di Genova, Guglielmo Epifani gli ha ricordato che la strada sarebbe in salita, anche perché molti italiani si sono già espressi sul tema e si sono espressi con un massiccio no. La strada del nucleare in Italia sarebbe difficile per una infinità di problemi, tecnici e soprattutto economici, ma subito conta quel verdetto, quel referendum (abrogativo) che ventuno anni fa pose agli italiani tre quesiti: volete che venga abrogata la norma che consente al Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) di decidere sulla localizzazione delle centrali nel caso in cui gli enti locali non decidano entro tempi stabiliti? volete che venga abrogato il compenso ai comuni che ospitano centrali? volete che venga abrogata la norma che consente all'Enel di partecipare ad accordi internazionali per la costruzione di centrali nucleari all'estero? Gli italiani parteciparono numerosi

condo Conti, «un quadro normativo aggiornato ed una forte spinta di condivisione al progetto da parte del territorio» interessato. Caorso sarebbe comunque solo il primo impianto. Per incidere nel mix energetico con oltre il 20%, per «diversificare», usando le parole di Scajola, le nostre fonti di approvvigionamento, oggi inges-

sate su petrolio e gas, servirebbero almeno tre siti per sei centrali (in Europa ne esistono 197 e forniscono il 35% dell'energia elettrica). Ma di che tipo? Scajola ha parlato di «nuova generazione». Ma è un termine generico. La «generazione» si distingue per l'anno di messa in opera. Più la

«generazione» è alta, migliori sono le tecnologie, minori i rischi e le scorie. Quasi tutti gli impianti esistenti oggi sono di «seconda generazione». Quelli in opera di «terza». In Francia si sta sperimentando la «terza plus» (il progetto Epr) ed è quello al quale Scajola fa riferimento. Per la verità in Francia pensano di sperimentare la «quarta», il nucleare pulito, a partire dal 2020. La Russia, forse, tenterà di farlo anche prima. Nell'arco di vent'anni Mosca dovrà sostituire i suoi vecchi impianti. Qualche giorno fa la Federazione ha firmato un accordo con l'italiana Del Fungo Giera Energia per avere la tecnologia per la «quarta». Che usa un ciclo

di combustibile autofertilizzante con un'efficienza della materia prima 100 volte superiore a quella degli attuali reattori ed è raffreddata a piombo anziché ad acqua. Il che vuol dire scorie al minimo e più sicurezza. Se si considera che per costruire una centrale ci vogliono dai sei ai dieci anni (dipende da quale esperto si interroga) è possibile, quindi, che la tecnologia alla quale Scajola fa riferimento possa essere superata qualche tempo dopo.

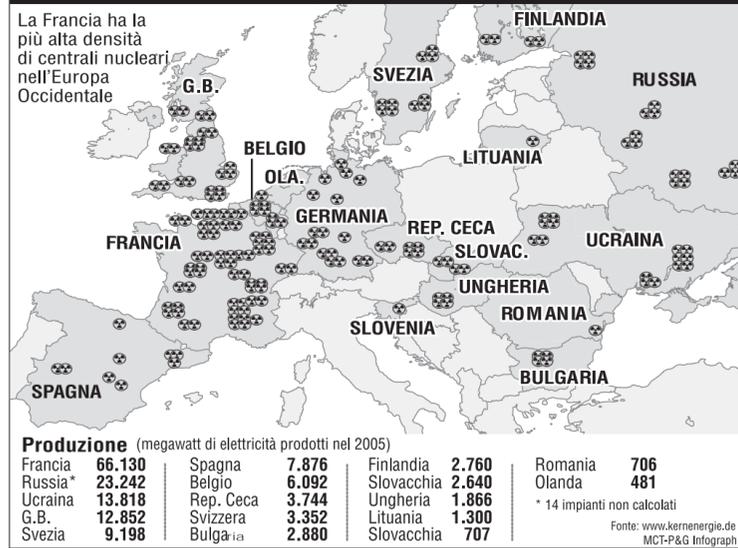
Ma l'Italia ha fretta. «Solo gli impianti nucleari consentono di produrre energia su larga scala, in modo sicuro, a costi competitivi e nel rispetto dell'ambiente» ha spiegato Scajola, applaudito dalla platea confindustriale. In realtà l'ambiente resta, invece, uno dei grandi problemi. In Italia si è ancora alla ricerca di un sito per lo stoccaggio delle scorie delle centrali chiuse vent'anni fa. A queste se ne aggiungerebbero altre difficilmente smaltibili. È poi c'è il problema dei costi. Per tirare su un nuovo impianto ci vogliono ai 3,5 ai 5 miliardi di euro compreso lo smantellamento (il decommissioning). Un imprenditore privato può sostenere questi costi con ritorni economici dai tempi lunghi? L'esperienza, Inghilterra o Finlandia, ci dice che una parte dei costi se l'è accollata la comunità. Siamo sicuri che il nucleare sia proprio così conveniente?

## LAVORI USURANTI

Sacconi a Damiano: si alla proroga

Il governo chiederà una proroga della delega per approvare il decreto sui lavori usuranti entro la fine di maggio. Lo ha annunciato ieri il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, proprio mentre in contemporanea il suo predecessore, Cesare Damiano, lanciava un appello a governo, Parlamento e parti sociali sottoscritto da 150 personalità. La delega scade il 31 maggio. «Non vorrei - ha detto Damiano - che le risorse stanziare fossero dirottate da altre parti. Si tratta di 2,8 miliardi di euro. Una copertura certificata anche dalla Ragioneria di Stato».

## IL NUCLEARE IN EUROPA



## HANNO DETTO

## Epifani

Milioni di cittadini si sono già espressi contro: il tema è delicato e la strada è in salita

## Realacci

Una scelta ideologica antieconomica assolutamente controproducente per gli interessi del Paese

## L'opinione

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

In questo momento, nel mondo, sono funzionanti alcune centinaia (quattrocento, per la precisione) di centrali di «seconda» e di «terza generazione». Se Scajola parla di centrali di nuova generazione intende le centrali di «quarta generazione», che si annunciano per l'appunto, sicure, economicamente competitive e rispettose dell'ambiente. Queste «nuove centrali» hanno molti pregi e un difetto. I pregi consistono nel fatto che i sei principali tipi di reattori di «quarta generazione» sono a sicurezza (sia passiva che attiva) intrinseca, producono molte meno scorie dei reattori presenti nelle centrali di generazione precedente, sono economicamente competitivi e producono meno materiali, come dire, militarmente sensibili (leggi plutonio). Il difetto consiste nel fatto che le centrali di «quarta generazione» non esistono. Non ancora, almeno. Sono

**CONFUSIONE** Tra strutture presto obsolete e strutture (quelle sicure di «quarta generazione») che ancora non esistono

## Scajola rilancia la solita scoria

allo studio. I più ottimisti calcolano che saranno pronte all'uso non prima del 2030. E quindi, per quanto credito vogliamo concedere alla capacità progettuale del nuovo governo e per quanto convinti estimatori siamo delle capacità industriali dell'Enel, non sarà assolutamente possibile in alcun modo dar seguito alle indicazioni di Scajola e porre la «prima pietra per la costruzione nel nostro paese di un gruppo di centrali nucleari di nuova generazione» entro il 2013.

D'altra parte l'Italia, come ha fatto notare Pierluigi Bersani, ministro ombra dello Sviluppo economico, è già impegnata nella ricerca sul nucleare di «quarta generazione», avendo sottoscritto col governo Prodi la Global Nuclear Energy Partnership (GNEP). Ma neppure rafforzando questa partecipazione già in atto sarà minimamente possibile mettere una qual-

che pietra di un qualcosa di nuovo che produca energia da fonte nucleare entro la fine di questa legislatura. È dunque chiaro che il ministro, facendo un po' di confusione, si riferisce a «un gruppo di centrali nucleari di vecchia generazione». Ovvero a un tipo di nucleare che, come ha fatto notare Ermete Realacci, è piuttosto costoso e che soprattutto produce un problema, le scorie, che ancora non ammette una soluzione accettabile. Inoltre bisognerebbe capire dove e come - in un paese ad alta concentrazione demografica come l'Italia e con non poche peculiarità geologiche - sarebbero costruite in pochi anni un numero così elevato di centrali nucleari di vecchia generazione (almeno una decina da 1 GW ciascuna) da costituire un gruppo significativo nel nostro paniere energetico. A meno di non militarizzare, come si farà in Campania con le discariche per i rifiu-

ti, ampie zone del territorio nazionale.

Quella di Scajola è, dunque, una proposta tanto confusa quanto ideologica (per usare ancora una definizione di Realacci). Che, in più, rischia di portarci fuori strada. Fuori, almeno, dalla strada tracciata dall'Unione Europea. Che prevede, entro il 2012 (un anno prima della fine della legislatura), la rigorosa attuazione del protocollo di Kyoto (riduzione del 6% delle emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990 e, quindi, di quasi il 15% rispetto ai livelli attuali) ed entro il 2020 il pacchetto «20-20» (riduzione delle emissioni di gas serra del 20% rispetto ai livelli del 1990 e, quindi, di oltre il 30% rispetto ai livelli italiani attuali; incremento fino ad almeno il 20% delle fonti rinnovabili nel paniere energetico).

Tecnicamente il «vecchio» nucleare potrebbe rientrare nella strada indicata

dall'Europa. Ma in pratica no. Non in Italia, almeno. Per due motivi. Perché sarà molto difficile se non impossibile costruire in così poco tempo (solo sette anni tra il 2013, anno della prima pietra, e il 2020, anno limite del «pacchetto 20-20») dieci e più grandi centrali nucleari (che peraltro nascerebbero già obsolete, visto che intorno al 2030 dovrebbero iniziare a essere disponibili le centrali di effettiva «nuova generazione»). E perché l'impresa assorbirebbe così tante risorse, da svuotare quelle disponibili per stimolare il risparmio energetico (la maggiore, la più accessibile e la più sostenibile delle opzioni che è possibile attivare non a fine legislatura, ma già ora, per modificare il paradigma energetico del paese) e le altre fonti di energia rinnovabili ed effettivamente «nuove»: dal solare all'eolico, fino allo stesso nucleare di «quarta generazione».

**REFERENDUM** Il nostro antinuclearismo e il tramonto (anche negli Usa) di una fonte energetica troppo «costosa»

## Tra la sindrome cinese e la nube di Chernobyl

### Quando in Italia venti milioni dissero no

di Oreste Pivetta

(votò oltre il sessantacinque per cento), più di ventinove milioni, e più di venti milioni si pronunciarono contro il nucleare (con un sì dunque all'abrogazione di quelle norme). Le quattro centrali nucleari italiane, Trino Vercellese, Caorso, Latina e Garigliano, furono chiuse.

Era un paese diverso quell'Italia che non aveva ancora assistito alla caduta del muro di Berlino e che aveva ancora negli occhi l'immane catastrofe di Chernobyl. Un'Italia forse più sensibile, meglio disposta alle grandi battaglie,

più pronta a partecipare e a schierarsi, forse più generosa. Come risponderebbe ora? Di fronte all'enfasi dell'efficienzismo berlusconiano? Di fronte al prezzo del petrolio? Di fronte al ritorno qui e là del nucleare, vicino a noi in Francia, un po' più a nord in Finlandia (nell'isola di Olkiluoto), in vari paesi in giro per il mondo (dalla Corea all'Iran)? Di fronte all'idea che in fondo stia lì l'unica risorsa per liberarsi dal cappio dell'oro nero? Risponderebbe magari rimanendo a casa. Ma potrebbe rispondere secondo quanto scrive un esperto

di questioni energetiche, Leonardo Maugeri, direttore strategie sviluppo dell'Eni, in un bel libro, *Con tutta l'energia possibile* (Sperling & Kupfer): «È probabile che se fosse indetto un referendum generico in cui il cittadino dovesse indicare un «sì» o un «no» al nucleare, il «sì» prevalebbe in molti paesi. Ma se nello stesso referendum si chiedesse allo stesso cittadino: sei disposto ad avere una centrale nucleare nel tuo comune di residenza? il risultato quasi certo sarebbe una maggioranza straripante di «no». Come succede tra

rifiuti e discariche: vogliono mandare l'esercito e chissà se l'esercito riuscirà mai ad obbligare qualcuno ad accettare accanto a casa un buco che inghiotte plastica e liquami. Non nel mio cortile: si chiama «sindrome Nimby». Ci ricorda un'altra sindrome, che sta nell'abc e del nostro antinuclearismo: *Sindrome cinese*. Che era poi il titolo di un film americano, *The China Syndrome*, diretto da Jeff Bridges, con bravi attori come Jane Fonda, Jack Lemmon e Michael Douglas (che ne era anche il produttore), un film militante,

«impegnato» e imperniato attorno alla tesi che un disastro atomico negli Usa, perforando la crosta terrestre, avrebbe potuto propagare i suoi effetti fino alla Cina, dall'altra parte. Come sempre il catastrofismo cinematografico riesce a anticipare qualche cosa della realtà futura: due anni dopo il film, nel 1979, un gravissimo incidente costrinse a bloccare l'Unità 2 dell'impianto di Three Mile Island. La paura fu grande, l'emozione altissima. Solo lo shock petrolifero del biennio 79-80 consentì di riaccendere la

fiammella del nucleare, così che appena prima di Chernobyl si era arrivati a contare, sparsi nel mondo, più di quattrocento impianti. Chernobyl fu una svolta: ore 1 e 23 del 26 aprile del 1986, il reattore numero 4 della centrale nucleare esplose. Nonostante la glasnost, la nuova politica di trasparenza avviata nell'Unione sovietica, dell'incidente si venne a sapere un giorno e mezzo dopo. Le radiazioni, centinaia di volte più intense delle esplosioni atomiche a Hiroshima e Nagasaki messe insieme, inondarono mezzo mondo, anche i nostri orti. I morti, subito o dopo strazianti agonie, i bambini nati deformi furono migliaia. Non solo contò quella bomba in Ucraina. Il prezzo del petrolio calò e fu il colpo decisivo, quasi a chiudere una storia che in Italia sembrò avere il suo epilogo in quei giorni del referendum, l'8 e 9 novembre 1987. Scajola rilancia. Sarà, secondo loro, per rilanciare anche la produttività. Gli Stati Uniti non costruiscono una centrale nucleare da ventinove anni.